

La città scese in piazza contro i boss. I genitori: «È come se l'avessero ammazzato ancora, ma abbiamo fiducia nei giudici»

# Bari, senza verità l'uccisione di Michelino

Chiesta l'archiviazione delle indagini sul 16enne ucciso per errore nella guerra tra clan

Antonio Massari

**BARI** La verità sulla sua morte s'è persa nei vicoli stretti e torti di Bari vecchia, come strozzata in gola, tra le voci che circolano e la gente che mormora. Michele Fazio aveva appena sedici anni quando fu ucciso per errore in un agguato mafioso.

A quasi due anni dal suo omicidio la procura getta la spugna, il pubblico ministero titolare dell'inchiesta, Angela Tomascchio, chiede al gip l'archiviazione: l'assassino di Michele non ha né volto né nome. La richiesta, notificata ieri ai genitori, è una sferzata: «Non possiamo accettarla: è come se l'avessimo ucciso una seconda volta», commentano Pinuccio e Lella Fazio.

Loro, da Bari vecchia, non si sono mai allontanati. Nella corte in cui abitano c'è persino una targa che ricorda l'uccisione di Michele. Fu uno schiaffo anche allora: Michele vittima di una disgrazia. Tra le parole scolpite per la commemorazione ne manca ancora una, ed è essenziale: mafia. Eppure, nonostante la delusione, Pinuccio e Lella Fazio spiegano di avere ancora fiducia nella giustizia.

«Non ci sentiamo soli - commentano - ci aiutano le telefonate e le lettere che riceviamo dai nostri concittadini. La città vuol sapere da chi è stato ucciso Michele e noi continuiamo a credere che la giustizia farà il suo dovere. Ma la giustizia deve far presto, non vogliamo altro sangue nella città vecchia».

Michele Fazio era assolutamente estraneo alla malavita, aveva scelto un lavoro onesto: era garzone in un bar



I Carabinieri sul luogo dove è stato ucciso il sedicenne Michele Fazio nel luglio 2001 Luca Turi/Ansa

due anni fa è stato ucciso nostro figlio, in futuro potrebbe accadere ad altri. L'uccisione di Michele - proseguono - non è soltanto una vicenda privata, non riguarda solo noi. La sua morte ha sollevato le coscienze di tutti quelli che, non solo a Bari vecchia ma in tutta la città, tentano di condurre una vita normale. Lo Stato non deve arrendersi le indagini devono continuare».

Il legale della famiglia, Michele Laforgia, sta decidendo se presentare opposizione alla richiesta del pm: «Se lo facessimo - spiega - incorreremmo in un effetto negativo: renderemmo noti a tutti gli atti dell'indagine, consegnando un vantaggio ai responsabili».

Tecnicamente non esiste l'obbligo per il pm di chiudere l'inchiesta: vi sono indagini che proseguono per anni e questa è una di quelle che meritano di restare aperte. Pur non entrando nel merito della conduzione delle indagini, Laforgia precisa: «Non credo che esistano delle buone ragioni per archiviare ma, se anche ci fossero, nessuno ce le ha comunicate. Credo che avessimo il diritto di conoscerle».

Intanto la memoria torna a due anni fa. Furono due proiettili in una sera d'estate, il 12 luglio del 2001, a uccidere Michele. Era una stagione di vendette. Il clima, già rovente per la faida tra i clan Capriati e Strisciuglio, divenne incandescente: l'errore dei killer (sembra che fossero in due) lasciò tramortita la città intera.

Si disse che gli assassini erano dei coetanei, dei ragazzini imbottiti di cocaina che armi in pugno si accingevano a compiere una strage: due proiettili alla testa e Michele si accascia al suolo, scambiato per una vedetta del clan avversario. «Madonna, abbiamo sbagliato», pare che abbiano urlato gli assassini prima di dileguarsi.

E l'unico dato certo, dopo due anni d'indagine, resta che quell'omicidio fu un errore: Michele Fazio era assolutamente estraneo alla

malavita, commentano gli inquirenti. L'obiettivo dell'agguato non era lui.

In un borgo diviso, dove gli uomini dei clan vivevano confinati nelle loro vie e protetti dalle «sentinelle», come in un fortino da Far west, Michele aveva scelto una vita onesta: era garzone in un bar. Ogni mattina dal prefetto con vassoio e caffè.

All'indomani della sua morte la città insorse. Fiaccolate, manifestazioni, denunce: un corteo silenzioso attraversò la città vecchia. La gente sfilava tra i vicoli di Michele e dei suoi assassini, deponendo fiori sulla strada in cui era stato ucciso e mormorava sotto i balconi dei boss. Una sfida collettiva e spontanea alla prepotenza sanguinaria dei «padroni» del quartiere.

Seguì il blitz del «giorno di sant'Anna»: seicento agenti irruperono all'alba nelle abitazioni di boss e affiliati e arrestarono 38 persone del clan Strisciuglio-Milloni. Sembrava che si fosse giunti a una svolta.

Ma da allora la verità, e con essa i nomi degli assassini, non ha mai varcato la cinta muraria del borgo e oggi la richiesta di archiviazione suona come una sconfitta per tutta la società civile: lo stop di ieri rivela l'impotenza della magistratura e mostra la potenza della malavita. Come su quella targa sotto l'abitazione dei Fazio: la città non ha ancora la forza e il coraggio di denunciare la sua mafia. E di chiamarla per nome.

Dopo l'omicidio furono arrestate 38 persone del clan Strisciuglio e Milloni, ma da allora l'inchiesta non ha dato risultati

Otto militari dell'Arma del Lazio, un direttore di banca e la mamma di uno degli indagati: il denaro pubblico utilizzato nel commercio in nero della carne

# Carabinieri indagati per corruzione e riciclaggio

**ROMA** Per più di un anno, otto carabinieri, tra ufficiali e militari scelti, hanno utilizzato denaro della Cassa del comando Regione Lazio per effettuare transazioni finanziarie private. Questa l'accusa della procura di Roma nei confronti dei militari per i quali il Tribunale del Riesame dovrà decidere il 23 maggio se sia necessaria o meno la custodia in carcere. Dieci in tutto gli indagati. Il meccanismo descritto dall'accusa è semplice. Prelevavano soldi liquidi dalle casse dove allo stesso tempo versavano assegni circolari del proprio conto corrente e di importo corrispondente alla somma sottratta. Ma quegli assegni staccati non venivano pagati alla banca con denaro liquido. Né lasciato il tempo sufficiente all'Istituto di credito per verificare se su quel conto corrente il saldo bastasse a coprire l'importo dell'assegno circolare. Quest'ultimo, infat-

ti, veniva emesso immediatamente grazie a un amico compiacente all'interno della banca che accettava come avallo una garanzia: il timbro di girata del Comando carabinieri Regione Lazio. E una firma: quella del maresciallo Filippo Graziosi, cassiere del comando regionale. Dieci giorni. Il tempo necessario ad utilizzare il denaro in modo redditizio. E rimetterlo al suo posto. Ma in che tipo di operazioni veniva impiegato? Nell'acquisto di grossi quantitativi di carni al mercato nero e rivenduta attraverso i normali canali commerciali. Questa una delle piste seguite dagli inquirenti, i quali escludono che i militari possano aver utilizzato il denaro a scopo di usura. Un affare, quello del commercio "al nero" di carni, ritenuto dagli investigatori particolarmente redditizio e veloce, poiché consentiva di impiegare in maniera semplice il dena-

ro preso in prestito dalla Cassa dell'Arma e di movimentarlo velocemente. Perché proprio di carne? Uno dei carabinieri coinvolti nell'inchiesta è il vicebrigadiere Giuseppe Leone, la cui madre, indagata anch'essa, è titolare di una ditta di carni. Riciclaggio, corruzione e associazione a delinquere finalizzata al peculato e al falso. Queste le ipotesi di reato formulate dalla Procura di Roma.

Il pm Adriano Iasillo, titolare dell'inchiesta, aveva avviato le indagini nel dicembre dello scorso anno, in seguito ad una segnalazione dell'Ufficio Italiano Cambi che ha il compito di controllare tutte le operazioni bancarie e comunicare gli estremi di quelle sospette alla Dia (Direzione investigativa antimafia) e al Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza. Nel giro di alcune settimane, era già chiaro ciò che

era successo: un gruppo di carabinieri aveva utilizzato il denaro della cassa del Comando regione Lazio - la Banca Popolare di Milano - sia appropriandosi indebitamente, senza più restituire, sia utilizzandolo per affari come se avessero attinto ad una cassa loro privata. Per nascondere l'ammacco ingente, gli indagati hanno utilizzato uno stratagemma: sostituivano l'equivalente del contante con assegni circolari che ottenevano da un istituto di credito in cui Roberto Teodori, direttore dello sportello all'interno del Comando regionale, anche lui indagato, accettava come avallo a garanzia il timbro del Comando Regione Lazio. E il gioco era fatto.

Dal 2002 il gruppo ha movimentato ben 123 milioni di euro. E nelle scorse settimane il pm Iasillo aveva chiesto l'arresto degli otto militari, ma il gip Marco Blaiotta ha respinto le richieste

di custodia cautelare chiedendo ulteriori indagini. Inevitabile il ricorso al tribunale del riesame, dove nell'udienza fissata per il 23 maggio, verrà deciso se i rappresentanti della Benemerita debbano o meno andare dietro alle sbarre. Sulla vicenda il Comando generale dei Carabinieri ha ribadito la propria piena fiducia nella magistratura e nel lavoro degli organi inquirenti.

«Le risultanze investigative, viene sottolineato, dimostreranno che l'Arma non c'entra e se responsabilità verranno accertate queste potranno essere unicamente di natura personale tra gli indagati e la banca. Il danno all'immagine per l'Arma, che questi comportamenti hanno provocato è evidente, ma è altrettanto evidente che il buon nome dell'istituzione non ne esce appannato».

ma.gu.

Storie della Liberazione

«Il contributo delle donne alla Resistenza è stato fondamentale, un complemento all'azione svolta dagli uomini», non ha dubbi Elena Fischli Dreher, figura storica della Resistenza milanese, su quello che è stato il ruolo delle donne nel movimento di liberazione. «Prendiamo atto che le donne di ogni ceto sociale, di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, si uniscono per il comune bisogno che ci sia pane, pace e libertà» così recita il documento di fondazione dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà creati nel novembre del '43, dopo soli due mesi dalla nascita del Comitato Liberazione Nazionale. La partecipazione delle donne al movimento è stata enorme e, soprattutto, trasversale. Dalle operaie che nelle fabbriche informavano sulle possibili retate, alle infermiere, alle suore nelle carceri che facevano passare i messaggi dei detenuti politici, alle impiegate che fornivano documenti per la circolazione, alle

# L'infermiera che nascose Ferruccio Parri

Gianni Verdoliva

donne della borghesia che si occupavano della propaganda e del volontariato, fino alle staffette che portavano armi e medicinali. Donne diverse per carattere, formazione e convinzione politica ma accomunate dal coraggio di lottare per la libertà. Anche a caro prezzo. Come quello che hanno pagato le 23 donne fucilate, le 4630 torturate e condannate, nessuna delle quali, sottolinea con orgoglio Elena, ha mai tradito, e le 2750 deportate. Dietro ad ognuno di questi numeri tanti visi, tante storie, tante speranze, in alcuni casi soffocate sul nascere. Secondo i dati dell'Unione Donne Italiane oltre 35mila donne combattenti hanno preso parte alla Resistenza. «Senza l'aiuto delle donne la

Resistenza non sarebbe accaduta» ribadisce Elena. E ricorda di come durante lo sciopero del 24 aprile del 1945, siano state proprio le donne ad aver fermato Milano. Il periodo della Resistenza è per Elena, oggi 92enne, «una cosa meravigliosa, un'esperienza unica» in cui ha condiviso con tanti altri momenti indelebili. Originaria di una famiglia antifascista, Elena si è avvicinata alla Resistenza in modo naturale. Non sarebbe potuto essere altrimenti per una ragazza valdese che non ha potuto continuare gli studi perché non era iscritta alla gioventù fascista e che perdeva il lavoro non appena la sua tendenza politica veniva scoperta. L'incontro con Lucia Corti che la introduce nei gruppi delle donne

inizia l'avventura di Elena. Un'avventura vissuta pericolosamente, con ricordi stampati nella memoria. «Fatti uccel di bosco, mi hanno torturato e ho fatto il tuo nome». Il biglietto trasmesso tramite una suora ad Elena da un valdese prigioniero non lascia dubbi. Il tempo di inventare una scusa alla responsabile dell'ospedale presso il quale prestava servizio ed ecco arrivare prontamente i fascisti a cercarla armati di mitra. Elena, rifugiata a Varese in casa di amici svizzeri, rifiuta l'offerta di andare in Svizzera come rifugiata politica e decide di tornare a Milano. Con tanto di nuova acconciatura, capelli tinti e documenti falsi. Coraggio, ma anche capacità. Rapportarsi a ciascuna delle

responsabili femminili dei rioni incaricate di supportare i combattenti nascondendoli o assicurando un posto negli ospedali, non era facile. Specie se Elena era di volta in volta conosciuta come Emma, Elvira o Elisabetta. Una piccola astuzia per depistare le indagini in caso di arresti. Astuzia che si è rivelata vitale quando, di fronte ad un posto di blocco e ai portoni ed ai negozi sbarati, Elena si è vista perduta a causa di un pacchetto contenente documenti che l'avrebbero compromessa. Approfittando dell'arrivo provvisoria di una vecchietta che vendeva fiori, acquista un mazzo di fiori, lasciando, come per distrazione, il pacchetto compromettente nella cesta della fioraia, per recuperarlo

in un secondo momento. Elena si trovava a svolgere gli incarichi più delicati, come trovare ospitalità a Ferruccio Parri, fondatore del CLN e primo Presidente del Consiglio dopo la liberazione. Trovare una sistemazione per Parri, che era riconoscibile, era di vitale importanza. Evitando quindi i contatti con coloro che mercanteggiavano Elena si è rivolta a dei genovesi amici di famiglia che nascosero il capo partigiano in casa della loro vecchia balia, dandole così la massima fiducia. Fiducia peraltro ricambiata con una comunicazione ufficiale, a liberazione avvenuta, firmata dalla stessa Elena: «Sono molto lieta di annunciarvi che il vostro ospite di allora è l'attuale presidente del Consiglio».

Tanto impegno coronato da grandi soddisfazioni. La telefonata ricevuta nella notte del 25 da Carlo Rollier, un valdese che faceva parte del Comando, che le annunciava che era stata scelta come assessore all'assistenza e alla beneficenza, fa di Elena la prima donna italiana ad avere ricoperto un incarico pubblico. «Battendo» per un giorno, Ada Gobetti che a Torino viene nominata vicesindaco. «Le donne hanno trovato una dignità nuova» proprio a liberazione avvenuta, sottolinea Elena, facendo riferimento non solo al fatto che erano diventate elettrici ed eleggibili, ma anche all'impegno nella Costituente. Finito il periodo dell'immediato dopoguerra, Elena si ritira dalla scena politica, dopo aver fondato a Milano la prima scuola di Servizio Sociale, e si trasferisce in Svizzera nel 1949. Attualmente impegnata nel movimento delle donne per la pace Elena vive a Zurigo, sempre comunque con il vivissimo ricordo di quel periodo intensissimo.

NAPOLI

## Si ripete il miracolo di San Gennaro

Si è ripetuto il miracolo di san Gennaro. Il sangue del patrono di Napoli e della Campania si è liquefatto nella basilica di Santa Chiara, dove le reliquie erano state portate in processione come avviene ogni sabato che precede la prima domenica di maggio.

L'annuncio dell'avvenuto miracolo è stato dato alle 19,06 dall'altare della basilica, con il consueto sventolio di un fazzoletto bianco accolto dagli applausi delle migliaia di fedeli presenti. Presenti nelle prime file: tra gli altri, il sindaco Iervolino e il presidente della Regione Bassolino. C'era anche Emanuele Filiberto di Savoia tra le migliaia di persone che hanno partecipato alla processione delle reliquie di san Gennaro, partita dalla cattedrale di Napoli. L'erede dei Savoia è arrivato ieri a Napoli, ed è giunto in cattedrale subito dopo il pranzo in un noto ristorante sul lungomare.

È UN AUTOTRASPORTATORE

## Cadavere abbandonato in ospedale a Foggia

È di un autotrasportatore, Maurizio De Cesare, di 40 anni, il corpo portato ieri nell'ospedale di San Severo. Secondo quanto accertato dai carabinieri, l'uomo è stato vittima di un agguato compiuto in un'area di servizio alla periferia di San Severo. Identificato, inoltre, il soccorritore: ad accompagnare l'autotrasportatore al pronto soccorso è stato un familiare. De Cesare aveva parcheggiato il proprio autocarro quando è stato avvicinato da alcuni sconosciuti che probabilmente lo stavano aspettando e con i quali ha avuto una discussione durante la quale è stato ucciso con un colpo di pistola al torace. La vittima aveva concluso il turno di lavoro settimanale e, dopo avere lasciato il camion, avrebbe dovuto fare rientro a casa con la propria automobile.

LAGO DI GARDA

## Sub travolto e ucciso da un gommone

Un sub è morto ieri nel pomeriggio nelle acque del lago di Garda antistante Sirmione, ucciso da un motoscafo in quello che appare come un episodio di pirateria nautica. L'imbarcazione, lunga una decina di metri, di colore bianco, e a bordo della quale secondo una testimone ci sarebbero state due persone, avrebbe trascinato il sub dopo avere agganciato la corda della boa di segnalazione. La vittima è un 34enne di Solferino (Mantova), Luciano Boselli. Proseguono le ricerche del motoscafo e del suo equipaggio.

CATANIA

## Si inaugura oggi il museo dell'Etna

Sarà inaugurato oggi il Museo di Vulcanologia di Nicolosi, realizzato dalla Provincia e dall'Apt di Catania. È suddiviso in due sezioni: un laboratorio, costituito da cinque sale contigue che ospitano la parte prettamente didattica, ed una adiacente struttura in legno che accoglie il centro di documentazione storica dell'Etna. Il museo propone un percorso che si snoda attraverso le tappe più significative dell'attività dell'Etna, a partire dalla «nascita» del vulcano. Nella prima sala è sintetizzata l'evoluzione del Pianeta Terra, dalla formazione, circa 4,5 miliardi di anni fa, fino alla tettonica delle placche, i cui movimenti relativi hanno dato origine ai «margini convergenti» e ai «margini divergenti», ciascuno caratterizzato da uno specifico vulcanismo.